

L'INTERVISTA. Per Fossati le musiche del «Toro» e nel '95 un album con De André

«Basta parole preferisco le immagini»

La colonna sonora di solito arriva sempre alla fine della lavorazione di un film. Non è stato così per le musiche che Ivano Fossati ha scritto per *Il toro*, il film di Carlo Mazzacurati vincitore del Leone d'Argento a Venezia. Qui le musiche sono arrivate prima, regalando il proprio ritmo interiore alla storia e alle immagini. Per Fossati è stata una vera e propria «fuga» dal cantautorato; e per il '95 è prevista l'uscita dell'album scritto con De André.

ALBA SOLARO

ROMA. «In realtà, lavorare così è stato un lusso - racconta Ivano Fossati - perché ho avuto tanto tempo. Prima di scrivere la musica, ho potuto leggere la sceneggiatura, e con Mazzacurati abbiamo discusso a lungo su quali fossero le sue esigenze, su quale fosse il senso di questa storia. Di questi due, rimasti senza lavoro, che vanno in giro con questo toro rubato, diretti a est, dove sperano di venderlo. Mi sono innamorato di questa storia. E la musica che volevo scrivere doveva in qualche modo essere utile al film, non un semplice commento. Non una cartolina, che seguisse gli spostamenti geografici dei due. Doveva, al contrario, seguire la loro musica interna, con tutta la fatica che un simile viaggio comporta».

Ed è infatti una musica densa, di grande intensità ed interiorità - nove brani strumentali affiancati da una canzone già nota, *Navigator* - quella che Fossati ha tracciato per *Il toro*, prima ancora che il film cominciasse a passare dalla pagina scritta alle immagini filmate. Un lavoro insolito per una colonna sonora: «Ivano - aggiunge Mazzacurati - mi ha dato tutti i temi musicali prima ancora che io iniziassi le

riprese. In un certo senso, la musica ha influenzato anche il modo in cui ho sviluppato alcune scene». I due si erano già incontrati, qualche anno fa, per il video di *Lusitania*. Fossati non aveva mai lavorato prima con un regista cinematografico, ma la cosa lo incuriosiva e lo allestiva più che l'aver a che fare con i professionisti del videoclip. E poi aveva visto poco tempo prima *Notte italiana* al cinema e gli era piaciuto così tanto da spingerlo a cercare Mazzacurati. Il quale dal canto suo non aveva mai avuto a che fare con i videoclip, ma era ben felice di provarci, e con Fossati. È stata l'unica esperienza del genere, «ma solo perché non ci sono state altre occasioni». Non certo per l'assenza di un interesse da parte del «giovane cinema italiano» per quanto si agita sulla scena musicale. Anzi. Secondo Mazzacurati «nel cinema italiano di questi anni i riferimenti al suo recente passato quasi non esistono, è più facile rintracciare riferimenti ed ispirazioni prese alla narrativa di musicisti come Fossati o come Paolo Conte».

E per Fossati il cinema cos'è, una fuga dal cantautorato? «Sì, ma una bella fuga - risponde lui - di



Ivano Fossati autore della colonna sonora del film «Il toro»

quella dalle quali rientri soddisfatto. E poi è stata anche la scoperta di una composizione più pura, senza l'apporto delle parole». Di parole Fossati sembra averne abbastanza. Quelle che si sentono in giro, in un paese che sembra andare sempre più a destra, di sicuro non gli piacciono. «È da lungo tempo che in tv non sento un discorso sensato e compiuto, tutto dura al massimo 20 secondi, tutti vengono interrotti, e sono tagli che poi diventano anche tagli di idee. E nulla in questo momento mi fa più paura che vedere l'intelligenza piegata, l'intelligenza che si adegua, la rassegnazione».

Intanto, alla sua intelligenza e creatività hanno dedicato un omaggio appassionato alcune

band e musicisti della scena rock italiana. Si chiama *I disertori*, e raccoglie le canzoni di Fossati rilette da Mau Mau, The Gang, Yo Yo Mundi, Diaframmam, Paolo Fresu e molti altri: «Mi ha fatto piacere - commenta lui - soprattutto perché l'operazione arriva da gruppi che stanno fuori dall'area commerciale. Mi ricordano i miei inizi, anch'io allora ero curioso di smontare le canzoni degli altri, cambiarle, farle mie. Ho sempre parlato di musica modulare, elastica, questo può essere un esempio...». E gli ovvii progetti futuri? «Fa quasi impressione dirlo, ma io vengo da vent'anni di canzoni, di lavoro con la formazione. Avevo voglia di novità. Voglio star fuori, per un po', dal mio territorio, e magari quando de-

ciderò di rientrarci sarà diverso. Intanto seguo questo mio «percorso alternativo», sai, come quelli che ti consigliano le guide turistiche... Un percorso che passa attraverso la composizione per il cinema, ma anche attraverso la collaborazione con Fabrizio De André, con il quale riprenderò a lavorare alla fine del mese. Il disco che stiamo facendo insieme è già a metà percorso; abbiamo scritto un po' di canzoni, tra la Sardegna e i dintorni di Viareggio, adesso ce ne andremo in Piemonte a terminare, e il disco dovrebbe uscire, nelle nostre intenzioni, nel '95». E il suo prossimo album solista? «Ci lavorerò solo quando avrò finito con Fabrizio, forse uscirà nel '96, forse anche più tardi».

SPETTACOLO. In pole position il decreto che trasferisce la competenza alle Regioni. Ma non è detto Rinasce il ministero? Gianni Letta dice «forse»

NEDO CANETTI

ROMA. Forse è la volta buona. Forse il decreto-legge che trasferisce alle Regioni i poteri dell'ex ministero del Turismo e Spettacolo, cancellato per referendum, potrà essere convertito in legge. Le commissioni Pubblica Istruzione e Industria del Senato, che lo stanno esaminando in sede congiunta (la commissione Affari costituzionali ha già dato parere favorevole) hanno, infatti, deciso di chiudere l'esame del testo il prossimo martedì e passare subito dopo al vaglio dell'aula, che - visto il calendario - potrà votarlo già alla fine della

prossima settimana. Passerà successivamente all'esame della Camera. Il decreto scade il 30 novembre. Il punto più controverso riguarda quanto dei poteri dell'ex ministero, in materia di spettacolo, deve essere trasferito alle Regioni e quanto restare all'amministrazione centrale. Il contrasto è, su questo aspetto, molto acuto. Le Regioni, ascoltate dalle commissioni, hanno ribadito la loro posizione, messa nero su bianco in un documento: allo Stato dovrebbero essere riservate solo le funzioni relative alle

norme di indirizzo e coordinamento generale, alle relazioni internazionali, alle politiche comunitarie, alla raccolta ed elaborazione di dati, al controllo degli Enti sottoposti a vigilanza, alla promozione all'estero. Tutto il resto dovrebbe, invece, essere trasferito alle Regioni. Naturalmente, insieme al trasferimento delle funzioni - sostengono le Regioni - deve contestualmente seguire il trasferimento delle risorse, tra cui l'imposta sullo spettacolo e l'imposta sul valore aggiunto (Iva) relativa allo spettacolo, da destinare alle Regioni nel cui territorio sono riscosse. In più le Regioni chiedono l'istituzione di un fondo «atto ad esercitare una

funzione perequativa e garantire, in una prima fase, la gradualità nel passaggio della spesa storica al nuovo ordinamento». Per conseguire questi risultati, il decreto, è scritto nel documento, dev'essere sostanzialmente modificato. «Le Regioni sono preparate ad operare con responsabilità, ma anche con chiarezza di ruoli e funzioni». Viene così respinta la norma del decreto, che le regioni definiscono «consociativa», che prevede un tavolo a più presenze «destinato a coinvolgere nella mera spartizione del fondo centrale».

Non proprio di questa opinione sembra il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Gianni Letta,

che ha ereditato le funzioni del ministero: il governo considera il testo del decreto non modificabile, anche se, dice Letta, c'è disponibilità a prendere in considerazione un diverso assetto del comparto «sia mediante l'accorpamento presso l'amministrazione dei Beni culturali sia mediante l'istituzione di un nuovo dicastero».

Tunsmo e spettacolo presentano problemi molto diversi dal punto di vista delle residue competenze centrali. Per questo la progressista federativa Anna Maria Bucciarelli ha più volte avanzato, senza trovare un'adeguata risposta del governo, la proposta di due provvedimenti distinti.

Primevideo

a cura di ENRICO LIVRAGHI

Tutti i bebè d'Irlanda

A CANNES, nel '93, aveva provocato la solita bagarre di festivalieri impazziti disposti a tutto pur di entrare nella sala della «Quinzaine» dove era in programma. Comprensibile: si trattava comunque di un film del britannico Stephen Frears, reduce dai fasti hollywoodiani (dal magnifico *The Grifters*, ispirato a un romanzo di Jim Thompson, allo spettacolare e un po' trionfale *Le relazioni pericolose*), che tornava a girare in Europa. Ora *The Snapper* esce in homevideo, e per una volta si può dire che si tratta della sua giusta collocazione. Il film infatti era destinato alla tv: in Inghilterra, e anche in Irlanda, dove è ambientata la storia, non era prevista nessuna proiezione in sala. Lo strepitoso successo (forse un po' sovradimensionato) ottenuto a Cannes e in altri festival ne hanno mutata, almeno in parte, la destinazione. La logica del mercato è nota, e la forte domanda ha fatto sì che fossero venduti a prezzi stellari anche i diritti per il grande schermo. E così in Italia *The Snapper* ha avuto la sua brava prima visione nel corso della stagione passata.

Beninteso, ne valeva la pena. E pur sempre una commedia dai risvolti frizzanti, in uno scenario piuttosto distante dalle abusate icone di un'Irlanda irrorata di spirito religioso, che, anzi, non appare neppure in lontananza. Tanto che in una famiglia operaia di Dublino (padre, madre e sette figli), cattolica fino alle radici, lo sconcerto nell'apprendere che la ventenne Sharon è rimasta incinta dura lo spazio di una richiesta neanche tanto perentoria: «Chi è stato?». E poiché la ragazza si rifiuta di dirlo (l'aborto, nemmeno a pensarci!), il padre se ne fa presto una ragione. Anzi, esce subito a farsi una birra, portandosi dietro la figlia. Nel pub Sharon sghignazza con le sue amiche, fior di ragazze che bevono come spugne ed esibiscono un linguaggio da scaricatori di porto. Tutti, comunque, sembrano prendere la cosa senza drammi. In ogni caso lei si inventa un'improbabile notte d'amore con un marinaio di passaggio. Però, quando si scopre che l'autore del «misfatto» è un attempato vicino di casa, che si è buttato su Sharon ubriaca di birra e reduce da una baldoria notturna, l'aria cambia e il quartiere comincia a sparare senza ritengo. Intanto, è il padre che entra in fibrillazione. Si agita, si preoccupa, si mette persino a leggere un libro sulla maternità. Finalmente arriva il momento. Fuori della porta, l'uomo fuma nervoso, manco fosse la sua prima esperienza «pater-

na». *The Snapper* è un film intriso di humour e di laica ironia, non privo di qualche affondo pungente. Un tocco di cinema delizioso, costruito peraltro con quattro soldi, in cui la Dublino popolare e proletaria viene colta con passione e insieme con divertito distacco. Quasi che l'autore avesse voluto respirare aria fresca, dopo la scorpiata hollywoodiana.

THE SNAPPER di Stephen Frears (Gran Bretagna, 1993), con Tina Kellegher, Colm Meaney. Mondadori Video, noleggio.

IL PERSONAGGIO

Meaney, una faccia da pub



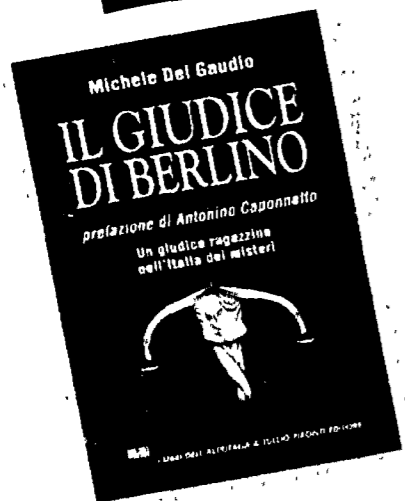
Colm Meaney

UN VOLTO ormai noto del cinema United Kingdom, quello di Colm Meaney, che in *The Snapper* interpreta il padre poco più che quarantenne di Sharon, la protagonista, capo di una famiglia caparbiamente numerosa. Ad esempio, era apparso in *The Dead*, lo straordinario film che John Huston - morto subito dopo la fine della lavorazione - aveva tratto dal racconto di Joyce. Qualche anno dopo (alternando il cinema alle ribalbe teatrali) era ricomparso sugli schermi italiani nel bellissimo *The Commitments*, di Alan Parker, anche qui nelle vesti di un padre. Quest'ultimo film è tratto, come *The Snapper*, da un romanzo di Roddy Doyle, scrittore irlandese che incardina le sue storie nelle periferie operaie e popolari. Qui si tratta di uno dei più ficcanti esempi di cinema politico degli ultimi anni, collocato com'è tra un *milieu* giovanile scaraventato ai margini della grande abbuffata del mondo occidentale, che percepisce come unico segno di identità la musica da strada, il «soul» di Dublino, come dice Jimmy, estempora-

neo impresano, geniale interprete dell'arte di arrangiarsi di marca anglo-irlandese. Nel film, Meaney è un padre cresciuto con il primo rock'n'roll, che rimane attaccato al mito di Elvis. Scoppia di curiosità quando un vecchio sassofonista sbarella millanta un'antica amicizia con l'idolo di Memphis, e sbotta di felicità quando costui gli assicura spudoratamente che Elvis non si drogava: «L'avevo sempre detto che non era un perversito!».

Un attore di rango con la faccia da caratenna, capace di calarsi in parti di grande tensione emotiva: come in *The Dead*, appunto, quell'epidico struggente, che è in realtà l'estremo canto alla vita del grande John Huston.

In REGALO con **AVVENIMENTI** in edicola



Michele del Gaudio IL GIUDICE DI BERLINO

prefazione di Antonino Caponnetto

Avvenimenti & Tullio Pironti Editore

In un libro, la storia di un giudice-ragazzino alle prese con i "misteri d'Italia"